PREVIDENZA IMPREVIDENTE

Esattamente 438 miliardi nel 1949, 455 nel 1950, oltre 540 (stima) nel 1951: questa la progressione secondo la quale si è sviluppato nell'ultimo triennio l'ammontare complessivo dei contributi corrisposti ai vari Enti previdenziali che allietano il nostro paese.

Significativo ci sembra l'aumento verificatosi dal 1950 al 1951 (per quest'ultimo anno è stata comunicata ufficialmente in questi giorni una cifra di 500 milioni, che però riguarda solo una parte degli Enti interessati, parte per la quale nel 1950 i contributi erano ammontati a 422 miliardi). Aumento del 19 per cento, quindi molto superiore a quello di tutti gli indici dell'attività economica; superiore all'incremento monetario del reddito lordo nazionale, aumentato del 15 per cento, e superiore all'incremento della produzione industriale, che è stato del 14 per cento fra il 1950 e il 1951.

Questo significa che la dilatazione dei contributi previdenziali non è soltanto conseguenza di un aumento dei salari, non è soltanto in rapporto con l'aumento dell'attività economica e della conseguente occupazione operaia, ma è un fenomeno a se stante, e rappresenta quindi un crescente prelevamento dal prodotto dell'attività economica, volto ai fini non produttivi, anche se socialmente giustificati. Soprattutto bisognerebbe che di ciò si rendessero conto coloro che vanno predicando, come fosse cosa ovvia, che gli imprenditori *debbono, possono* ridurre i lolo costi di produzione. Nessuno nega che questo sia il fine — e l'interesse — dell'imprenditore. Ma sarebbe bene chiedere se si è mai pensato a quanta parte di questi costi — che essi vedono comprimibili e dilatabili come fisarmoniche — sia formata da fattori che invece sono assolutamente incomprimibili, anzi rigidi e piuttosto disposti a dilatarsi continuamente, come appunto gli oneri previdenziali. Quando gli oneri previdenziali aumentano senza che aumenti con eguel ritmo la produzione, è inevitabile che il maggior onere debba ricadere sulle spalle di qualcuno, e questo qualcuno non può essere che il consumatore, cioè anche l'assistito, il disoccupato, il pensionato, che dovrebbero beneficare della macchina previdenziale.

Ciò che soprattutto sorprende, è il coraggio col quale si chiede di aumentare i contributi previdenziali e di ridurre i costi. Potrebbe anche darsi che, capitando in un periodo di depressione e di mercato «del compratore», si riesca a non aumentare i prezzi. Ma il risultato finale sarà quello sempre di ridurre l'attività produttiva, non certo di aumentarla. E' questo che vogliono in definitiva coloro che pretendono di addossare all'industria oneri crescenti facendole pagare il costo di un complesso di servizi sociali che sono sì indispensabili, ma che debbono essere commisurati, nel loro ammontare totale, alla struttura del reddito e dell'economia?

I dati più interessanti sono appunto quelli rivelati dal confronto degli oneri sociali col basso livello dei redditi e della occupazione. Secondo informazioni da fonte ufficiale, calcolando in undici milioni la massa dei lavoratori delle industrie, dell'agricoltura, del commercio del credito e degli altri settori secondari, tutti soggetti a contributi, si ha che in media per ogni lavoratore si sono pagate nel 1951 circa 50 mila lire di contributi previdenziali.

Se poi ci riferiamo ai salari a carico dei datori di lavoro, si rileva che i contributi stessi hanno rappresentato nel 1951 circa il 50 per cento di detti salari. Si deve notare l'importanza di questo dato, specialmente per il nostro paese nel quale, data la composizione sociale della popolazione, si dovrebbero incoraggiare ogni attività produttiva che comporti un più largo impiego di mano d'opera.

E consideriamo infine l'ammontare globale dei contributi in rapporto al reddito nazionale. Sempre secondo notizie di carattere ufficiale, su un reddito stimato per l'industria, agricoltura, commercio e settori secondari in miliardi di 6.500, i contributi per la previdenza a favore dei lavoratori incidano per cifra d'otto per cento.

Si può andare più oltre, e considerare globalmente i prelevamenti fatti dallo Stato, dagli Enti locali, e dagli Istituti Previdenziali. Si avrà un totale che per il 1951 si aggira sui 2600 miliardi di lire.

Richiamandoci ai dati forniti dal Ministro Pella nella sua relazione sulla situazione economica del paese, rileviamo che questa cifra rappresenta il 28 per cento del reddito nazionale lordo (9600 miliardi) ed il 30 per cento del reddito nazionale netto (8700 miliardi). Può l'economia sopportare un peso di tali proporzioni? Può a cuor leggero dare ascolto a chi vorrebbe ulteriormente aumentarlo? Sono interrogativi ai quali ci aiutano a rispondere i confronti con gli altri paesi.

Negli Stati Uniti, con un reddito medio individuale cinque volte superiore a quello italiano, il complesso dei prelevamenti statali e di ogni altra natura (compresi quelli per riarmare mezzo mondo) ammontano al 24 per cento del reddito; in Gran Bretagna, dove il reddito è triplo del nostro, salgono al 35 per cento, e tutta la politica assistenziale è ora soggetta a revisione in senso restrittivo; in Francia, con un reddito medio doppio di quello italiano, i prelevamenti sono in media del 30 per cento.

Questo potrà indurre a riflettere e probabilmente a concludere che in Italia si è giunti ad un limite oltre il quale ogni passo può essere pericoloso. Pericolo non soltanto per il principio della libera iniziativa, spremuta e tartassata in ogni modo, ma pericolo e minaccia per la struttura stessa del Paese, per le sue forze più vitali.

Enzo Valenti

La morte di Elia Liut pioniere dell'aviazione ecuadoriana

QUITO, 13. — All'età di 58 anni è morto ieri in seguito a crisi cardiaca Elia Liut, italiano di origine, pioniere della aviazione ecuadoriana.

Recatosi nell'Ecuador nel 1921, egli fu il primo a sorvolare le Ande ecuadoriane, e ricevette numerose onorificenze da parte del Presidente e del Congresso del suo paese di adozione. Durante i trent'anni che egli visse nella repubblica sud-americana, organizzò la prima scuola aerea e costruì campi di aviazione a Guayaquil, Cuenca e Quito.

Combattente della prima guerra mondiale nell'Esercito italiano, Elia Liut, aveva conquistato nel 1919 a Roma il record mondiale di velocità. Il governo ecuadoriano ha decretato in suo onore funerali a spese dello Stato e gli ha conferito a titolo postumo il grado di capitano.

Alle Assise di Roma sta avviandosi alla conclusione il processo al medico Lo Verso imputato di aver ucciso la moglie per poter sposare l'ex suora Filomena Salzillo che qui vediamo in una fotografia presa all'epoca del primo processo

SUI CARTEGGI E' ORA POSSIBILE FARSI UN CONCETTO

Non fu per Mussolini una sorpresa improvvisa l'accordo concluso a Mosca tra Stalin e Hitler

Palazzo Chigi fu informato, e insofferente di apparire in secondo piano, il Duce rivendicò per sè, in articoli ufficiosi, il merito di essere stato il primo a riprendere i rapporti coi Sovieti

Alcuni brani del diario Ciano ed altre superficiali annotazioni di esponenti del regime fascista avevano diffuso l'impressione che il patto germano-sovietico del 23 agosto 1939 giungesse come una «bomba» a Palazzo Chigi, come una sorpresa sconcertante e paralizzante per i dirigenti della politica estera italiana. La verità è che l'Italia fu forse la prima potenza ad essere informata del graduale rovescimento di alleanze che si stava operando ad oriente; e lo stesso Ribbentrop attribuirà più tardi a Mussolini l'idea del «rallierment», per averla esposta il duce del fascismo, sia pure a larghi tratti, in una serie di colloqui avuti con Georing a Roma nell'aprile 1939, poco prima della conclusione del Patto d'Acciaio. Qualche documento diplomatico rivelatore era stato già pubblicato nella silloge mondadoriana «L'Europa verso la catastrofe»; ma una vera e propria raccolta organica di testi ufficiali è oggi presentata da uno dei più fini e attenti studiosi di storia diplomatica, da Mario Toscano, in un volume di Sansoni su «L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939», nella Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali» diretta da Giuseppe Vedovato.

Quali sono i termini del problema secondo l'indagine minuziosamente condotta dal Toscano? Non è forse a caso che il primo germe dello spostamento di posizioni fra Germania e Russia sia da ritrovare nei colloqui Chamberlain-Mussolini del gennaio 1939: allorchè il Primo Ministro inglese fece cadere il discorso, sia pure con somma discrezione e prudenza, sulle mire germaniche relative alla Ucraina e sulla possibilità di localizzare il conflitto che eventualmente ne derivasse. La voce arrivò fino agli ambienti responsabili del Cremlino (per quali canali?) e servì ad accentuare i sospetti e le diffidenze della diplomazia sovietica, sempre pronta a cogliere, nelle pieghe della politica anglo-francese, l'invito malizioso e sotterraneo a incanalare verso Oriente i propositi espansionistici di Hitler, a distrarre la Germania verso le pianure russe (lo stesso ambasciatore inglese a Berlino, Henderson, non guardava forse a quella prospettiva?). La mancata reazione delle potenze occidentali dall'aggressione nazista alla Cevoslovacchia, il compromesso di Monaco realizzato senza e contro la Russia, la marcia impunita delle divisioni germaniche su Praga, avevano illuminato Stalin sui pericoli di «levare le castagne dal fuoco» per conto degli occidentali; e non è escluso che col patto del 23 agosto il dittatore russo intendesse ritorcere verso Londra e Parigi il piano che egli attribuiva alle destre francesi e britanniche.

In quel colloquio di Roma, il 12 gennaio '39, Mussolini aveva risposto seccatamente alle «instaurazioni» di Chamberlain (smentendo le aspirazioni germaniche), e il governo sovietico ne aveva tratto pretesto per riaprire un colloquio con l'Italia fascista (come il Toscano documenta in queste pagine), attraverso una serie di incontri fra il vice-commissario degli esteri Potemkin e il nostro rappresentante a Mosca, quel conte valente funzionario che era l'ambasciatore Rosso. Nello scambio di idee che ha con Goering a Roma, nell'aprile, Mussolini suggerisce al maresciallo tedesco una distensione con la Russia, ma a patto di non inserirla nel blocco italo-germano-nipponico (ancora in via di formazione) di non incrinare la unità ideologica antibolscevica, del fronte delle potenze fasciste. Le preoccupazioni italiane vengono condivise pienamente a Berlino (non era Ribbentrop l'uomo del Patto Anticomintern?); e ogni possibilità di «apertura» a Mosca viene limitata dalle sfere responsabili tedesche, nell'ambito di una esclusiva azione di interdizione e di disturbo verso gli anglo-francesi impegnati nelle trattative di Mosca.

Senonchè, dopo il maggio del '39, la situazione muta radicalmente. L'allargamento delle discussioni anglo-franco-russe, lo invio delle missioni militari occidentali, lo aggravarsi della minaccia tedesca sulla Polonia, tutto fa credere al conte Ciano, e allo stesso Mussolini, che le prospettive di un accordo fra Berlino e Mosca si riducano al minimo, che ogni azione di avvicinamento incontri il suo limite insuperabile nello scardinamento dell'equilibrio orientale che il Reich si accinge a compiere con l'attacco a Varsavia, e di fronte al quale la Russia preferirà vincolarsi agli occidentali, in un disperato tentativo di resistenza. L'iniziativa passa esclusivamente alla Germania, che per conto suo non manca di estendere il campo delle trattative, di spostarle dalla sfera commerciale a quella politica, di superare le superstiti resistenze e riserve dell'URSS — promettendo in cambio gli ingrandimenti territoriali in Polonia e il predominio negli Stati baltici che giustificano abbastanza a nuova politica di sicurezza di Stalin.

L'ambasciatore Rosso — i documenti del Toscano lo provano — continua ad informare Palazzo Chigi dei contatti e dei colloqui tedesco-russi, sulla base delle stesse confidenze del suo collega nazista von der Schulenburg; ma si ha la netta impressione che il ministero degli esteri non attribuisca loro soverchia importanza, fors'anche sulla traccia dei rapporti dell'ambasciatore a Berlino, Attolico, scettico sui risultati dell'impresa e preoccupato soprattutto, come Ciano, di evitare il nostro intervento in una eventuale conflagrazione. La diplomazia italiana esaurisce tutte le sue carte nel dimostrare l'inelut-

Il tenore italiano Carlo Buti al suo arrivo in America ha avuto una spiacevole sorpresa: le autorità di immigrazione di New York lo hanno trattenuto ed internato ad Ellis Island insieme alla sua segretaria

tabilità di un conflitto generale nel caso di attacco alla Polonia e pone le condizioni e le premesse per quella «non belligeranza» che il fascismo non avrà il coraggio di trasformare in neutralità (appare ogni giorno più chiaro, dal testo dei documenti diplomatici, come un'altra classe dirigente avrebbe potuto ripetere l'esperienza del '14, sciogliere ogni vincolo con l'antico alleato in base al «bis» dell'aggressione alla Serbia). Lo stesso Patto d'Acciaio prevedeva la congiunta reazione italo-tedesca a una alleanza a tre, franco-anglo-russa: la scomparsa di uno degli anelli della catena avrebbe consentito di ricuperare, intera, la libertà di iniziativa e di azione.

Uno stimolo alla guerra

Di fronte all'accordo del 23 agosto, Ciano disdisse, è vero, il progettato viaggio in Germania, ma non vi sostituì nessuna azione concreta, che valesse a differenziare la politica italiana da quella tedesca, e permettesse quella revisione ormai possibile e, più che possibile, necessaria. Il ministro fascista capì come il patto sarebbe stato un incitamento e uno stimolo alla Germania verso la guerra, verso l'aggressione alla Polonia, verso l'urto con l'Inghilterra e la Francia — tutto quello che aveva cercato di scongiurare a Salisburgo —; ma non seppe trarne tutte le conseguenze e le deduzioni, non seppe pensare che a fantastici rimedi, a una spedizione in Dalmazia che ristabilisse l'equilibrio turbato (una nuova Albania, dopo una nuova Praga). Mussolini — con sommo stupore della Germania, che aspettava lo intervento oggi come nell'agosto 1914 — si schierò sulla linea della non-belligeranza, ma non rinunciò ad assecondare sostanzialmente la politica di Hitler.

Il piano di Potemkin e di Rosso, nel gennaio del '39, si era rovesciato in pochi mesi: anzichè frenare l'avanzata tedesca con una «détente» italo-sovietica — embrione di un blocco dei neutri — aveva finito per imprimere una spinta irrefrenabile alla macchina di guerra nazista, liberandola dalle preoccupazioni orientali e lasciandola nella guerra a Francia e Inghilterra, a prezzo di una «rivoluzione» nel bacino danubiano-balcanico. In realtà, ancora dopo il patto fatale, l'Italia avrebbe potuto rispondere alla Germania con pari moneta: tutelando i suoi interessi, preminenti nei Balcani, garantendo le sue posizioni, senza «levare le castagne dal fuoco» per conto di nessuno. Ma ciò presupponeva un'altra visione politica, un altro regime, altri uomini.

G. S.

DOCUMENTO DI INCALCOLABILE PORTATA LA LETTERA DI NOVE PREMI NOBEL AL COLLEGA JOLIOT CURIE

Non tanto si tratta di smentire l'assurdo della guerra batteriologica quanto di mettere la scienza di fronte ai doveri della verità

Siamo in grado di pubblicare il testo integrale della lettera che nove scienziati detentori del Premio Nobel hanno inviato all'egualmente decorato del Premio Nobel Federico Joliot Curie, per invitarlo a ritirare la sua firma dall'appello di Praga circa il presunto impiego di un'«arma batteriologica», da parte delle Nazioni Unite in Corea; e per chiedergli invece di unirsi a loro nel sollecitare una inchiesta internazionale che valga a stabilire la fondatezza o meno di tale accusa.

La questione è nota: i nord coreani, appoggiati nella loro iniziativa da tutti i mezzi della propaganda comunista nei vari paesi, hanno accusato le avverse forze combattenti di essere ricorsi alla propagazione di malattie infettive col lanciare dagli aeroplani portatori di germi sotto specie di insetti o di bacilli o con affidare a speciali emissari l'incarico di inquinare le acque e diffondere in ogni modo culture di bacilli.

L'accusa è per se stessa scientificamente irrilevante. Nessuno può negare la possibilità di inquinare un pozzo o di attivare una cultura batterica in sostanze adatte, ma ben difficile sarebbe poi do-

minare il contagio evitando che dai nemici si estendesse alla parte che ha avuto interesse alla propagazione, e nella realtà dei fatti è ormai vecchia constatazione, che la guerra batteriologica è piuttosto una fantasia che una realtà. Chi è pratico di culture batteriologiche in laboratorio, sa quali difficoltà bisogna vincere per farle prosperare: la semplice modifica del terreno di cultura o del livello termico o delle condizioni igroscopiche annulla ogni sforzo. Germi seminati all'aperto non troverebbero nel terreno di cultura adatto nè le condizioni termiche necessarie, e sarebbero debellati e distrutti da mezzi spontanei di difesa tra i quali il ghiaccio d'inverno e il sole d'estate sono i più efficaci.

L'idea di una guerra batteriologica più micidiale di ogni altra, risponde a pura fantasia: è una creazione di romanzieri ignoranti di ogni principio scientifico e non avrebbe però bisogno di confutazioni sperimentali. Pure — non tanto ai fini della prova della infondatezza scientifica, quanto per aver modo di inchiodare alla gogna delle loro affermazioni i propagatori della fandonia — le Nazioni Unite chiesero che fosse dato modo ad una commissione della Croce Rossa internazionale di indagare e riferire sui fatti. I nord coreani non hanno aderito all'iniziativa e si sono affidati ad una specie di commissione internazionale di giuristi (strani competenti in materia scientifica) di propria fiducia, i quali sono caduti in tali contraddizioni e grossolani errori che gli stessi comunisti non hanno creduto di potersi avvalere come di elemento di prova delle loro conclusioni del resto piuttosto reticenti.

E' però sembrato strano che uno scienziato della rispettabilità del Joliot Curie, cui fu a suo tempo riconosciuto di essere stato uno dei principali creatori della bomba atomica per la quale non mancò di collaborare con gli americani da lui tenuti in grande considerazione, abbia potuto in seguito cercare di avallare l'ipotesi di una «guerra batteriologica» e la lettera dei suoi colleghi del Premio Nobel non tanto ha valore come mezzo di sfatare una incredibile e pertanto inefficace manovra, quanto come documento che fissa gli obblighi di uno scienziato nei confronti della scienza, la quale essendo basata sulla verità sperimentale, trae non da altro che dalla indagine la sua fondatezza.

Scrivono i nove illustri scienziati:

«Egregio sig. Joliot Curie

«Siamo seriamente preoccupati per un messaggio, recentemente diramato da Praga e recante, in calce, la sua firma. In questo messaggio Lei mostra di prestar fede alle notizie di fonte comunista cinese che accusano le forze dell'ONU in Corea di condurre una guerra batteriologica.

«Anche noi abbiamo letto notizie di questo tenore sulla stampa. Tali notizie, tutte di fonte comunista, contengono delle accuse della massima gravità, suscettibili di pericolose ripercussioni; gravi, in quanto accuse del genere non possono e non devono essere avanzate con leggerezza, e pericolose perchè, se infondate, esse rappresentano un ulteriore tentativo comunista di seminare il terrore in un mondo che ha tanto disperatamente bisogno di fraternità e di pace.

«Ci sentiamo perciò costretti a domandarci quanto di vero ci sia in queste notizie. Nella sua qualità di scienziato e di vincitore del Premio Nobel Lei stesso vorrà convenire che è nostro dovere — non soltanto come uomini, ma anche come uomini dotati di principi morali — porci questa domanda. Come scienziati dobbiamo rispettare la tradizione di una ricerca continua e senza compromessi della verità. E' infatti nostro costume mettere in dubbio tutto quanto non sia stato provato e sottoporre qualsiasi affermazione — documentata o teorica — alle prove più rigorose. Infine, nella nostra qualità di uomini forniti di una coscienza morale, di esseri umani, siamo tenuti a constatare i risultati di queste prove — qualunque essi possano essere — con coraggio e senso di onore, e a dare la massima diffusione alla verità che possa emergere dalle prove in questione.

«Ma, come Lei ben sa, è stato finora assai difficile se non addirittura impossibile, ottenere relativamente alle accuse di guerra batteriologica informazioni che possano permettere un'accurata valutazione delle prove. E le prove, a nostro parere, sono della massima importanza se si vuol giungere a delle conclusioni su una questione che non può non suscitare la più profonda emozione in tutti i popoli del mondo. Proprio per questa ragione non riusciamo a comprendere come mai le autorità comuniste cinesi, se realmente erano convinte della verità delle loro accuse, non abbiano immediatamente risposto all'offerta della Croce Rossa Internazionale di svolgere un'esauriente inchiesta nella zona in cui si afferma sono scoppiate le epidemie.

«Il nostro scetticismo si è ulteriormente accresciuto per il fatto che le stazioni radio comuniste hanno alternato le notizie di gravi epidemie con delle smentite circa l'esistenza stessa di epidemie. Altrettanto sospetta è stata l'assenzione del delegato sovietico all'ONU, signor Jacob Malik, secondo cui la Croce Rossa Internazionale non poteva ritenersi un ente qualificato ad appurare la fondatezza delle accuse di guerra batteriologica. E, come per aggravare i nostri sospetti, il signor Malik ci ha quindi invitati a credere che uno sconosciuto e indubbiamente parziale gruppo di giuristi fosse in grado di svolgere un'indagine scientifica e di riferire obbiettivamente sui fatti constatati. Questo — sia come scienziati che come uomini di coscienza — non possiamo accettarlo.

«Alla luce di questa situazione riteniamo assolutamente necessario che le autorità di Pechino autorizzino l'accesso di commissioni d'inchiesta della Croce Rossa Internazionale nel territorio cinese e della vicina Corea, e che, ove delle epidemie si siano effettivamente verificate, autorizzino altresì l'accesso in quei territori delle missioni per il controllo delle epidemie offerte dall'Organizzazione Sanitaria Mondiale (WHO). Questo ente specializzato delle Nazioni Unite ha al suo attivo una brillante serie di interventi di emergenza nelle zone colpite da epidemie. Le autorità comuniste di Mosca e di Pechino, rifiutando dapprima l'accesso nei territori in questione ad una missione della Croce Rossa Internazionale e successivamente respingendo l'offerta di aiuti dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale, non hanno fatto altro che aumentare e rafforzare il già diffuso scetticismo circa la validità delle accuse di aggressione batteriologica. Così molti di noi sono stati inevitabilmente portati a domandarsi: quali sono i veri motivi di questa campagna propagandistica, apparentemente ben coordinata? Ed ora, signor Joliot-Curie, Lei ha impegnato il suo nome o permesso che ne venisse fatto uso per convalidare queste accuse che non sono state affatto provate. Così facendo Lei è andato incontro ad una grave responsabilità, tanto di fronte ai suoi colleghi scienziati di ogni parte del mondo, quanto — il che più conta — di fronte alla scienza stessa e alla Verità che la scienza deve servire.

«Perciò Le chiediamo di accettare le sue responsabilità. La invitiamo a ritirare la sua firma dall'appello recentemente lanciato da Praga.

«Le chiediamo di unire la Sua voce alla nostra nel sollecitare che le accuse di aggressione batteriologica vengano esaminate e scientificamente verificate da commissioni d'inchiesta della Croce Rossa Internazionale o di qualsiasi altro Ente di provata imparzialità.

«In piena buona fede La invitiamo ad unirsi a noi in questo compito di estrema importanza affinchè, uniti, possiamo accertare la verità e renderla nota al mondo».

La lettera suddetta reca le firme dei seguenti scienziati: Dr. Carl F. Cori, e Dr. Gerty Cori, Premi Nobel per la medicina e la fisiologia 1947; Dr. Clinton J. Davisson, Premio Nobel per la fisica 1937; Dr. Joseph Erlanger, Premio Nobel per la medicina 1944; Dr. Philip S. Hench, Premio Nobel per la medicina 1950, Dr. Herman J. Muller, Premio Nobel per la medicina 1946; Dr. William P. Murphy, Premio Nobel per la medicina 1934, Dr. George H. Whipple, Premio Nobel per la medicina 1934; Dr. Harold Urey, Premio Nobel per la chimica 1934.

PER UNA PUNTURA AD UN'ARTERIA

Ucciso dalle api un colono nonostante la protezione della maschera

FIRENZE, 13. — Per essere stato punto da alcune api, un colono di Turignano nel vicino comune di Montespertoli, ha trovato la morte. Il fatto ha destato preoccupazione in tutta la zona. Il quarantatreenne Virgilio Civeli fu Fortunato, munito di maschera, si avvicinava ad alcuni alveari da lui custoditi, per indirizzare a nuova dimora uno sciame di api. Qualcuna di esse gli entrava però in una manica e lo pungeva ad un polso. Il colono non ha dato molta importanza al fatto, tanto più che simile incidente gli era accaduto altre volte. Pochi minuti dopo egli veniva colto da malore e stramazzava a terra. Soccorso e trasportato nella propria abitazione, le sue condizioni apparivano subito gravi, tanto che chiamata d'urgenza un medico, questi non faceva in tempo a somministrargli alcun rimedio: dopo un'ora circa il Civeli decedeva. Il referto medico dice: «Morte accidentale per avvelenamento e asfissia da punture di api». Sembra che una delle punture abbia colpito l'arteria.

Scoperte archeologiche nei dintorni di Messina

MESSINA, 13. — Durante i lavori di scavo a Rodi Millici (Messina) sono stati messi in luce mura ed edifici monumentali di grande interesse — e precisamente i resti della città di Longano — che per il loro tipo strutturale e per il sistema della difesa sono certamente di età greca non inferiore al V secolo a. C., e ceramiche in parte di impasto attribuibile alla prima età del ferro, in parte di argilla figulina di età classica e fra queste numerosi sono i frammenti a vernice nera, di fabbriche italiolite, di tipo però che non sembra scendere al disotto della prima metà del secolo IV avanti Cristo.

Terribile strage di un bandito portoricano

PONCE (Portorico), 13. — Antonio Correa Cotto, il più temibile bandito del Portorico, colpevole di sette omicidi e di partecipazione in due altri assassinii, ha ucciso ieri un uomo e due donne in stato interessante, ha ferito cinque altre persone ed ha incendiato una casa nei pressi di Ponce.

«Ucciderò chiunque si metta sulla mia strada», ha gridato il feroce assassino scomparendo nei canneti

Il bandito ha effettuato la sua feroce aggressione a mezzanotte, protraendola fino alle quattro del mattino. Armato di due pistole e di un «machete», egli ha ucciso Hipolito Quiros, sua moglie Julia e la moglie di un vicino, la signora Mercado; entrambe le donne erano in attesa di un bimbo. Correa ha ferito altri tre uomini a colpi d'arma da fuoco, ed un uomo ed una donna a colpi di «machete», ma non ha toccato i tredici figli delle due famiglie.

Sfregiata per motivi di gelosia una donna nel centro di Milano

MILANO, 13. — Il 55enne Augusto Saggini, domiciliato in corso Buenos Aires 25, ha aggredito sulla pubblica via, con un rasoio, la 50enne Emma Baldi abitante in via Plinio 33, ferendola al volto. Al fatto erano presenti due passanti i quali si lanciavano sull'energumeno riuscendo a togliergli il rasoio prima che potesse infierire nuovamente sul la Baldi. Nella breve colluttazione anche uno dei soccorritori restava leggermente ferito ad una mano. Più tardi il Saggini — che sembra abbia compiuto il gesto per motivi di gelosia — veniva tratto in arresto, mentre la Baldi è stata giudicata guaribile in una settimana.

L'inno nazionale tedesco è ancora quello vecchio

BONN, 13. — La presidenza della Repubblica Federale tedesca comunica che la decisione del presidente Heuss di riconoscere «Deutschland ueber alles» come inno nazionale tedesco non riguarda soltanto la terza strofa ma tutto l'inno. Come è noto il cancelliere Adenauer aveva invece manifestato l'intenzione di fare eseguire nelle cerimonie ufficiali solo la terza strofa che comincia con le parole: l'unità, la giustizia e la libertà sono il pegno della felicità».

Negli ambienti alleati di Bonn ci si rifiuta di fare qualsiasi commento rilevando che la scelta di un inno nazionale è questione puramente tedesca. Tuttavia, secondo la agenzia DPA, l'Alto commissario americano Mccloy ha dichiarato: «quest'inno non mi piace molto, ma quel che mi importa è come la gente si comporta e non che cosa canta».

ALLA "COREANA"

A Roma è di moda questo strano cappello di paglia chiamato «alla coreana»

Strana ed ambigua figura Jossip Broz Tito domina la Jugoslavia col terrore e col tradimento

Un profugo jugoslavo che fu giornalista molto considerato in Patria traccia del dittatore "pei nemici del quale non c'è pace" il seguente profilo

Chi è Tito? La domanda è stata spesso ripetuta per una delle personalità più ambigue della attuale politica mondiale e per quanto riguarda il suo nome è stato precisato che si tratta di Josip Broz, il quale ha assunto — a simiglianza di quanto hanno fatto i gerarchi sovietici — un nome convenzionale che ne facesse dimenticare le origini e costituisse per così dire un taglio col passato. Dunque: Tito; un nome cui si accompagna l'idea della clemenza che l'imperatore romano esercitò come strumento della sua politica. Malauguratamente per chi, a distanza di secoli, veniva ad impersonarlo, non vi fu clemenza. Quando di essa vi fu l'apparenza, nella sostanza si ebbe il tradimento.

Dopo la così detta «amnistia», Tito eliminò nel sangue molti vecchi combattenti e generali in Serbia ed in altre regioni della Jugoslavia. Egli non risparmiò nemmeno le donne, i bambini ed i vecchi nelle famiglie dei suoi avversari politici. Nel febbraio del 1945 andando a Doboj si potevano vedere centinaia di donne e di bambini assiderati nella neve. I partigiani li avevano scacciati dalle loro case presso Visegrad e li punivano perchè erano parenti dei combattenti di Draza Mihailovic. Tito uccise tutti gli ufficiali che avevano usufruito della sua «amnistia». Valgano alcuni esempi. Il maggiore Gjorgje Bogojevic si unì con suoi reparti a Tito, dopo la dichiarazione reale del 12 settembre 1944 ma il maggiore Bogojevic e tutti i suoi uomini furono fucilati presso Nisc. Lo stesso destino colpì il colonnello Radovanovic e con lui Radojlovic ed altri. Così sarebbero finiti tutti gli altri se si fossero uniti a Tito. Egli ordinò l'eliminazione progressiva di tutti gli ufficiali e sottufficiali anche di quelli provenienti dalle file dei partigiani.

Entrando poi in Croazia, diede l'ordine che non si dovesse uccidere nessuno. Invece gli ustascì continuarono tranquillamente ad usare violenza contro i serbi col suo esplicito assenso. Tito si rivolse il 28 giugno sempre del 1945, attraverso la radio, ai «suoi fratelli croati» incitandoli a distruggere ad ogni costo le «bande di Drazai Mihailovic», infiltratesi nelle file dell'esercito jugoslavo». Quando egli si rivolse ai «suoi fratelli croati» non era ai suoi avversari politici croati, seguaci del dottor Macek, che pensava, ma agli ustascì.

Tito sapeva che quelle «bande» erano l'intera nazione serba, datasi anima e corpo a Draza Mihailovic. Faceva appello alla mentalità degli ustascì i quali soltanto con la cieca sottomissione potevano scontare le loro colpe. Maschero il suo tradimento accusando i migliori figli della Serbia e della Jugoslavia da lui abbattuti senza pietà ,mentre additava al mondo, l'esempio di come si sarebbero dovuto «punire i criminali di guerra».

Tito ha sempre agito come un vero alleato dei fascisti e dei nazisti ed ha appoggiato più i tedeschi che gli alleati.

«Quando lo zingaro ebbe il comando, uccise anzitutto il proprio padre» dice un proverbio slavo. Ogni azione di Tito è scorretta e sleale. Così appena concluso l'accordo, egli attaccò Draza Mihailovic. Invece di dimostrare grande riconoscenza e leale attaccamento alla causa degli alleati, egli si comportò «come un piccolo ospite con un grande appetito, davanti una ricca tavola». Questo tipo internazionale, saltò, grazie ad una propoganda fantastica, dal gradino di detenuto a quello di ucmo di Stato, perdè la testa per agire secondo le ricette dei dittatori. I suoi seguaci agirono insieme contro gli alleati e contro l'infelice elemento sloveno in Istria e nel Goriziano. Egli dava consigli ai comunisti greci sul come aggredire gli inglesi.

Quando Tito parla di democrazia, non è che un coccodrillo che versa le sue false lacrime davanti alla vittima che fra pochi istanti ingoierà. Egli assume l'etichetta democratica dietro la quale si cela il sanguinoso dispotismo asiatico e la reazione più nera. Che specie di democratico sia Tito, lo ha detto, nel modo migliore, il maresciallo Alexander.

Prendiamo, come esempio, l'articolo dell'organo ufficiale comunista *Borba*, del 20 maggio 1945, nel quale fu scritto che 33 avvocati sono stati cancellati dall'albo forense per aver «collaborato con l'occupatore» (sempre lo stesso disgraziato ritornello per tutti gli accusati che bisogna eliminare), e 6 avvocati di Urava vengono cancellati per non aver votato per la cancellazione dei primi 33. Diritto democratico! Ed il regime di Tito non si vergognò di pubblicare questi fatti. Tito deride cinicamente tutto il mondo, quando parla di libertà, di libertà di stampa, di petizioni leali, di manifestazioni di popolo al «liberatore», di elezioni e di maggioranze al canto per cento ,tutte cose che sono proprie della propoganda dei dittatori. Della libertà di stampa in Jugoslavia potrebbero dare le migliori informazioni i giornalisti alleati scacciati da quel paese. Chi scrive, da parte sua sa i rigori della persecuzione, ben fortunato se ha potuto sottrarsene con la fuga e se può rivolgere contro il persecutore l'atto di accusa, indicando per chi veramente è, ma con parole che sono pur tanto inferiori a quelle che dovrebbero esprimere circa la falsità e l'efferatezza dell'individuo che domina oggi la Jugoslavia, perchè in un momento torbido è riuscito ad impadronirsene.

Inaugurata a Parigi una mostra dell'arte medioevale italiana

PARIGI, 13. — L'ambasciatore Pietro Quaroni, accompagnato dall'ambasciatrice, ha inaugurato stamane alle 11 al Petit Palais l'esposizione dei tesori d'arte del Medio Evo italiano.

La Mostra è stata organizzata per iniziativa del Consiglio Municipale e col concorso della direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli Esteri, della direzione delle Belle Arti della città di Parigi, dell'Associazione francese d'Azione Artistica e della direzione italiana delle Belle Arti.

Ricca di circa 400 capolavori (molti dei quali non erano mai usciti dalle chiese o dai musei dove sono custoditi) la Mostra occupa undici sale del Petit Palais. L'oreficeria vi occupa un posto di primo piano e gran parte dei suoi lavori provengono dal famoso tesoro della Basilica di San Marco di Venezia. Oltre alle madonne d'avorio, figurano medaglioni d'oro, mosaici, sculture, dipinti, reliquiari e tesori eucaristici la cui catalogazione permette di seguire in qualche modo l'evoluzione dell'arte medioevale italiana. Le opere più antiche risalgono al IV secolo. La Mostra arriva sino al XIV con le sculture di Tino Da Camaino e i dipinti dei Lorenzetti.

Anche nei cieli del Marocco segnalati dischi volanti

MAROCCO, 13. — Testimoni oculari assicurano che nei cieli del Marocco francese hanno fatto ieri la loro apparizione i «dischi volanti». Tali testimoni hanno dichiarato di avere osservato in un primo tempo un aereo che volava ad altissima quota in direzione est, e poco dopo due oggetti, descritti come grossi dischi lucentissimi, sono apparsi nel cielo volando paralleli nella stessa direzione dell'aereo e lasciando dietro di sè una scia grigiastra. Secondo alcuni specialisti non si tratterebbe che di un fenomeno di condensazione in relazione col passaggio dell'apparecchio.

Come si ricorderà, qualche giorno fa dei «dischi volanti» erano stati segnalati nel cielo del Marocco spagnolo.